

La seconda possibilità, invece — intrapresa da questo Governo — è stata quella di puntare sulle straordinarie capacità imprenditoriali e sociali di crescita, di coraggio e di vitalità che il nostro paese possiede, attraverso un nuovo « risorgimento economico », consapevole del ruolo di riferimento importante dell'Italia sia nell'ambito comunitario che internazionale.

Questo Governo, con questo DPEF, ha puntato su due elementi fondamentali: la libertà del cittadino e le libertà dell'economia. Libertà del cittadino attraverso una maggiore sicurezza, attraverso crescita e flessibilità del lavoro, maggiore libertà nelle scelte della famiglia (l'istruzione, la previdenza, l'assistenza). Libertà dell'economia attraverso la riduzione dei vincoli amministrativi, meno burocrazia, riduzione delle imposte, maggiori servizi, maggiore celerità negli appalti e grandi infrastrutture. Tutto questo salvaguardando le fasce deboli e mantenendo i diritti acquisiti. Non è un caso che questo DPEF faccia uscire dalla soglia di povertà quattro milioni di italiani attraverso l'aumento di un milione 800 mila posti di lavoro, l'aumento minimo di un milione delle pensioni sociali e una forte riduzione dell'IRPEF, soprattutto sui redditi più bassi. Tutto ciò a beneficio delle famiglie italiane più povere. Lo ribadisco: senza nessuna penalizzazione dello stato sociale.

Entrando nel merito, questo DPEF crea le premesse per una crescita ed un ammodernamento del paese. Innanzitutto, si sviluppa su tutto l'arco della legislatura, tracciando le linee guida del medio periodo, necessario sia all'intero comparto economico del paese sia alle pubbliche amministrazioni; coniuga il rispetto dei parametri finanziari europei con le linee prefigurate tendenti a creare una bassa inflazione ed il definitivo equilibrio di finanza pubblica; prefigura una programmazione orientata all'introduzione di politiche strutturali sui versanti dell'occupazione, delle infrastrutture, dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda la stabilità e la crescita, esse vengono perseguite agendo

sul denominatore, ovvero sulla crescita del PIL ad un tasso superiore previsto del 3 per cento annuo nel quinquennio, mentre il contenimento della spesa corrente viene mantenuto all'1 per cento annuo rispetto al PIL. Per la prima volta ci troviamo di fronte ad un vero « progetto paese », senza rottamazioni, senza lavori socialmente discutibili, senza tasse: biglietto per l'Europa. Ma dopo avere sentito, durante i lavori in Commissione ed in aula, le aspre — e a volte cattive — critiche del centro-sinistra, mi viene veramente spontaneo chiedermi dove avreste portato l'Italia se foste stati ancora al Governo. Avete usato almeno le ultime due finanziarie come strumento propagandistico propedeutico alle campagne elettorali. Ben ci ricordiamo i vostri proclami a gennaio, quando affermavate che finalmente l'Italia con il vostro Governo aveva risanato i conti pubblici e che, anzi, ben 25 mila miliardi venivano restituiti ai cittadini. Probabilmente i trasferimenti di capitali per l'acquisto di partecipazioni all'estero sarebbero stati eseguiti non attraverso bonifici bancari ma in sacchi di juta (ed il riferimento alla Telekom-Serbia è puramente cercato e voluto). Il nostro paese sarebbe rimasto geograficamente in Europa, ma con indicatori economici molto più balcanici che europei.

Infine, regioni ed enti locali devono essere posti in grado di gestire al meglio le loro potenzialità attraverso un quadro di deleghe e risorse completamente da rivedere per evitare l'attuale paralisi, specie nel settore della sanità. Inoltre, crescita e sviluppo devono coniugarsi in un quadro generale di sicurezza del paese, che è quello che i cittadini chiedono a questo Governo, il quale ha scelto la via dello sviluppo. Noi di Alleanza nazionale approviamo questo DPEF e lo approviamo con la responsabilità di chi non si accontenta di aver vinto le elezioni ma crede che il rinnovamento sia possibile e doveroso e sia ciò che il paese ci chiede (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale e di Forza Italia e del sottosegretario Baldassari*).

PRESIDENTE. Signor sottosegretario, dai banchi del Governo si può applaudire, ma in genere non usa.

ROBERTO BARBIERI, *Relatore di minoranza*. Un po' di stile!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta, alla quale ricordo che ha otto minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, nel DPEF non vi è nulla in merito alla sanità: frasi generiche, nessun impegno programmatico, nessuna chiarezza sulle scelte. Nel frattempo, il ministro Maroni in Commissione parla esplicitamente di «buona sanità», numerose sono le dichiarazioni alla stampa sulla *devolution* (sanità, scuola), mentre Formigoni ha già introdotto il «buono scuola» in Lombardia. I cittadini hanno il diritto di sapere. Neanche il ministro Sirchia risponde: quali saranno le scelte di politica sanitaria per le destre?

L'impressione è precisa: il Governo Berlusconi sceglie oggi la linea *soft* per preparare, in finanziaria, un attacco pesante al servizio sanitario nazionale.

In campagna elettorale abbiamo denunciato questo attacco con chiarezza, e l'opposizione dell'Ulivo, in Parlamento e nel paese, su ciò sarà durissima. Fin da ora, chiamiamo alla mobilitazione tutti i cittadini, gli operatori, gli amministratori, le organizzazioni sindacali, il mondo dell'associazionismo. Già i sindacati dei medici si sono attivati — Anao Assomed, medici di famiglia, specialisti ambulatoriali, CGIL — e hanno costituito formalmente, qualche settimana fa, a Roma, il comitato di sostegno e rilancio del servizio sanitario nazionale, perché di questo esattamente si tratta. Oggi, è in discussione, ripeto, fortemente in discussione, il servizio sanitario nazionale e, quindi, l'articolo 32 della Costituzione, la legge 23 dicembre 1978, n. 883 e il decreto legislativo 19 giugno 1999, n. 229.

Il nostro servizio sanitario nazionale è ai primi posti nel mondo, secondo l'Orga-

nizzazione mondiale della sanità, ed è questo nostro modello sanitario, questo intreccio tra modello istituzionale, organizzativo e di finanziamento a garantire i migliori risultati di salute in termini di equità, efficacia ed efficienza, molto di più, signori rappresentanti del Governo, del modello svizzero — che tanto vi piace — e di quello americano, dove 40 milioni sono i cittadini senza copertura sanitaria. Sappiamo che tante cose non vanno e che devono essere migliorate ed è per questa ragione che noi dell'Ulivo avevamo iniziato un processo riformatore, al fine di correggere le disuguaglianze territoriali tra nord e sud, le disuguaglianze dello stato di salute rispetto alle condizioni sociali.

I più poveri, i meno istruiti, attualmente, sono quelli che si ammalano di più ed hanno maggiore bisogno di accedere ai servizi, alle prestazioni. Per questo motivo l'Ulivo ha scelto di eliminare i ticket sui farmaci, sulla diagnostica e la specialistica, proprio per andare in questa direzione. I ticket sono una tassa iniqua sulla malattia che penalizza, soprattutto, i più bisognosi e i più fragili, e voi li volete reintrodurre: ticket sui farmaci e ticket sui ricoveri per eliminare gli sprechi, con lo strumento della programmazione e della appropriatezza, con le regole dell'accreditamento, altro che società per la qualità! Per garantire più partecipazione contro gli eccessi di burocratismo, contro l'autoreferenzialità dei servizi, la regionalizzazione, sì, autonomia e responsabilità delle regioni ma anche ruolo dei sindaci — per la prima volta — delle assemblee elettive, dei comitati di partecipazione, dell'associazione degli utenti, delle organizzazioni sociali. Per abbattere le liste di attesa, serve un aumento dell'offerta ma bisogna intervenire sulla programmazione dell'attività dei servizi dal lato di che prescrive. Garantire trasparenza nella gestione delle liste d'attesa e, soprattutto, collegare l'*intra moenia* alla riduzione delle liste di attesa.

Cosa vogliono invece le destre? Non applicare la riforma n. 229? Bloccarla? Si dice che l'importante è garantire la massima autonomia delle regioni contro ogni

rigidità del modello organizzativo. Ma cosa significa? Il vostro modello è quello di Formigoni? Un modello dove gli ospedali sono trasformati in Spa con finanziamenti privati, dove è aumentata la spesa privata e diminuita quella pubblica, dove tutto è governato dall'offerta senza controllo di qualità; dove ci sono 24 cardiocirurgi (alla faccia degli sprechi!). Dove, forse, riducono le liste d'attesa ma sicuramente in una struttura in cui si fanno due angioplastiche l'anno sarà penalizzata la qualità della risposta sanitaria. Dove ci sono 53 mila posti letto in RSA, alla faccia della qualità e dell'umanizzazione del servizio per gli anziani!

Sono le regioni, proprio le regioni, ad essere preoccupate se non c'è chiarezza nelle scelte generali di politica sanitaria. Sono le regioni, proprio le regioni, a denunciare che nel DPEF c'è una riduzione della spesa sanitaria: dal 5,7 al 5,4 per cento. Le regioni chiedono 150 mila miliardi e sostengono che le risorse per il 2001 sono sottostimate di almeno 6 mila miliardi e per il 2002 di 10 mila miliardi.

Questo è l'ascolto che prestate alle regioni, voi che parlate di *devolution*? Parlate di federalismo, ma sono le regioni, proprio le regioni, a dire che l'anno zero del federalismo non può che partire dalla rivalutazione del fabbisogno, altrimenti o le regioni dovranno mettere tributi propri o si dovranno ridurre i servizi. E la Lombardia, con la base imponibile alta, si potrà permettere entrate proprie. Il sud, naturalmente, dovrà ridurre i servizi. Inoltre, nel DPEF, non c'è nulla sui fondi dell'ex articolo 20, sui contratti nazionali e c'è la sostituzione dell'IRAP con l'IRPEG che penalizzerà ulteriormente le regioni del sud.

Nulla, quindi, sulla spesa, sull'aumento del fondo sanitario nazionale. Voi create le condizioni per rendere incompatibile il sistema di finanziamento pubblico del servizio sanitario nazionale.

Dite che non ci sono risorse, che servono finanziamenti privati, che le risorse pubbliche garantiranno un minimo mentre al resto provvederà il sistema assicurativo. Noi denunciavamo apertamente che, mentre,

da un lato, prevedete una crescita del PIL del 3 per cento, dall'altro, volete ridurre la spesa pubblica per la sanità. La vostra *devolution* non prevede alcun fondo perequativo e questo è il grimaldello per rompere l'unitarietà del sistema: il buono sanità — dice il ministro Sirchia — è solo un tecnicismo. La quota *pro capite* sarà affidata ai singoli? E il buono sanità è uguale alla spesa *pro capite*? E che cosa farà un malato cronico, un dializzato che ha bisogno della dialisi tre volte la settimana? La vostra *devolution* non è federalismo cooperativo e solidale, non promuove la competizione tra le regioni all'interno di livelli essenziali ed uniformi su tutto il territorio nazionale ma accentua la corsa tra pubblico e privato e tra regioni ricche e regioni svantaggiate per accaparrarsi le risorse, con il risultato di accentuare il divario tra nord e sud e di creare tanti sistemi sanitari diversi. Si prepara, quindi, lo smantellamento del servizio sanitario nazionale a favore del sistema assicurativo. Altro che libertà di scelta: i cittadini torneranno ad essere soli e disuguali!

Noi dell'Ulivo abbiamo risanato il paese e lo abbiamo fatto scegliendo di non tagliare la spesa sociale, abbiamo riformato la sanità aumentando, per la prima volta, le risorse del fondo sanitario nazionale, abbiamo fatto una finanziaria che ha redistribuito a partire dai più deboli e dai più bisognosi, abbiamo eliminato i ticket.

Voi delle destre prevedete una crescita del PIL e, ciò nonostante, volete tagliare la spesa sociale, fate una controriforma verso il sistema assicurativo; con il provvedimento dei 100 giorni regalate miliardi ai miliardari attraverso l'abolizione dell'imposta sulle successioni e donazioni e decidete di reintrodurre il ticket sui farmaci e sui ricoveri. I cittadini devono sapere che cosa intendevate quando avete pronunciato la frase: «vogliamo cambiare l'Italia e la cambieremo». Il vostro non è il cambiamento della modernità, ma della restaurazione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francesca Martini, alla quale

ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCESCA MARTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo ad approvare un documento che deve necessariamente rappresentare una svolta storica per il nostro paese anche in ambito internazionale. In questo contesto, tra declino evitabile e sviluppo possibile — e cito proprio l'apertura del DPEF —, il mio intervento vuole essere un vero e proprio appello affinché la linea di questo Governo — che bene si colloca nella prospettiva di un'attenzione specifica nei confronti dell'istituzione familiare —, prenda corpo con una serie di interventi mirati ad attuare, in Italia, un disegno organico di politiche familiari ispirato a modelli più avanzati già positivamente sperimentati a livello europeo.

Credo sia chiaro che la politica di sviluppo alla quale tende l'azione del Governo in ambiti strategici della vita di questo paese — come il lavoro e le infrastrutture — come pure la grande occasione rappresentata dalla devoluzione dei poteri dallo Stato alle regioni in materie di così ampia ricaduta sociale sui nuclei familiari — come sanità ed istruzione — non mancheranno di incidere positivamente ed in tempi brevi sulla qualità della vita delle famiglie. Ma la grande partita di questo secolo si giocherà proprio su grandi ed ambiziosi strategie che siano in grado di porre l'istituto della famiglia — così com'è ampiamente sancito, peraltro, dagli articoli 29, 30 e 31 della Carta costituzionale — al centro dell'azione delle istituzioni. È proprio sulla base di questo patto tra famiglie ed istituzioni, in un'ottica di sussidiarietà orizzontale, che si potrà realizzare anche l'auspicato decollo del « terzo settore » quale linfa vitale del nostro vivere civile.

Ritengo che il DPEF contenga *in nuce* tutti i presupposti affinché la famiglia possa finalmente trovare nelle istituzioni, dai suoi livelli superiori fino a quelli locali — che necessariamente rappresentano l'interlocutore primario — il partner ideale che le consenta finalmente di liberare

tutte le energie di cui è capace. Credo, pertanto, che la fondamentale riforma fiscale, così come preannunciata, sancisca quel passaggio storico che è tanto atteso dalle associazioni familiari e da tutti noi.

Significativo rilievo assume, infatti, nel quadro più generale della riforma fiscale, una revisione del sistema delle imposte sul reddito delle persone fisiche, che, nella sostanza, consideri il nucleo familiare come soggetto di imposta, producendo l'effetto di una progressività del carico fiscale sia in senso verticale, rispetto ai livelli di reddito, sia in senso orizzontale, tenendo quindi conto del numero dei componenti del nucleo familiare e sancendo, in qualche modo, il riconoscimento concreto delle funzioni di cui si fa carico, rispetto ai propri membri, la famiglia, quale cellula base della società.

Particolarmente importante è anche l'introduzione di deduzioni di reddito imponibile per ogni componente il nucleo familiare, che ci aspettiamo saranno finalmente adeguate ai reali costi sostenuti dalle famiglie per i soggetti deboli a carico, in particolare per i figli minori o per le persone non autosufficienti. Ricordo a tutti lo scandalo recentemente portato a conoscenza dell'opinione pubblica dalla stampa, ben conosciuto ai tecnici di settore, di una pressione fiscale sulle famiglie in Italia che è la più alta in Europa. Emblematico il caso del nucleo familiare composto da madre, padre, due figli a carico, che, a fronte di un reddito di 60 milioni circa, in questo paese, subisce una pressione fiscale superiore di circa dieci volte a quella esercitata in Francia ed in Germania.

Altro tema strategico di questa legislatura sarà quello dello sviluppo dei servizi per l'infanzia. Proprio dall'incisività e dalla volontà di azione che mi è sembrata emergere dall'esposizione del ministro Maroni in Commissione affari sociali, ritengo che questo Governo saprà recepire appieno l'istanza di tante giovani famiglie che, nell'incertezza in cui versa questo settore, si sono fino ad oggi poste il problema di mettere al mondo talora il

primo, più spesso il secondo figlio, nel timore di una incompatibilità con le esigenze lavorative.

Ampio respiro, quindi, a mio avviso, dovranno avere proprio quei provvedimenti che mirano a fornire servizi per l'infanzia ad alta flessibilità, con diffusione capillare sul territorio con il massimo coinvolgimento del terzo settore e delle stesse realtà imprenditoriali.

Ho notato anche con grande favore come per la prima volta un Governo si preoccupi di considerare quelle famiglie silenziose in cui l'evento della nascita di un figlio non è un'occasione totalmente felice. Mi riferisco alle famiglie in cui nasce un bambino disabile, le famiglie sole e disorientate in un mondo nel quale mai si sarebbero aspettate di vivere, un mondo che vive tra noi e che deve ricevere immediatamente il massimo supporto e la massima attenzione. Quei genitori, quelle famiglie, devono trovare l'accoglienza, non la cruda burocrazia delle istituzioni, proprio perché per ognuna di quelle famiglie si prepara, senza che ne siano ancora consapevoli, un percorso di difficoltà e di sofferenze...

PRESIDENTE. Onorevole Martini, la invito a concludere.

FRANCESCA MARTINI. ...che devono portare avanti una intera vita. Una famiglia di questo tipo, che crolla sotto il peso della condizione di gravità di un figlio o di un familiare in stato di disabilità grave, rappresenta una grave sconfitta ed una responsabilità per le istituzioni di questo paese. Non dimentichiamolo mai. È per questo che il mio appello va fortemente nella direzione della valorizzazione dei servizi diurni, delle attività domiciliari...

PRESIDENTE. Onorevole Martini, la prego nuovamente di concludere il suo intervento.

FRANCESCA MARTINI. ...e di tutte quelle misure — concludo, signor Presidente — che possano far sì che anche e

soprattutto i soggetti più deboli siano in grado di restare all'interno del proprio nucleo familiare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi permetta di esprimere piena soddisfazione per il documento presentato a questa Assemblea congiuntamente alla volontà di dichiarare il mio profondo impegno in questo Parlamento affinché progettualità, studio e ricerca possano dare finalmente un risultato tangibile, con una ricaduta positiva sulla qualità della vita delle famiglie e una fiducia rinnovata nel futuro del nostro popolo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Alleanza nazionale e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Alfonso Gianni, che ha 18 minuti di tempo a disposizione.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, occuperò questo tempo, lievemente superiore a quello di altri, per svolgere alcune considerazioni di carattere generale e di carattere particolare su alcuni elementi che, dal mio punto di vista, costituiscono aspetti centrali del documento di programmazione economico-finanziaria.

Come già hanno rilevato altri colleghi, sia del mio gruppo sia di altri gruppi, nel dibattito che fin qui mi ha preceduto, questo documento presenta, indubbiamente, delle caratteristiche differenti anche nei modi e nei toni, rispetto agli analoghi documenti presentati dai precedenti governi.

La differenza che qui vorrei sottolineare non è ovviamente — tornerò amplissimamente su questo — nei contenuti ma è anche nella forma, perché essa è già una questione di sostanza.

La stessa Corte dei conti, come è noto, ha rilevato, in questo DPEF, la totale assenza di uno spessore analitico e scientifico che sarebbe necessario, anzi indispensabile, per giustificare e spiegare gli obiettivi macro e microeconomici che questo Governo si pone. Siamo di fronte ad

un documento che alcuni colleghi e colleghe hanno definito letterario, declamatorio — peraltro non si tratta nemmeno di una grande letteratura —, sostanzialmente propagandistico.

Tuttavia, non voglio prenderlo sottogamba, perché penso che la propaganda abbia una grande funzione e penso che, quando un documento si presenta in tale veste — impreciso, slabbrato e contraddittorio sotto il profilo contabile — la sua anima, diciamo così, debba essere cercata altrove e non nei numeri: deve essere cercata nel profilo programmatico. Questo documento è l'allargamento dell'annuncio del programma dei cento giorni del Governo, è un programma, ed è un programma iperliberista. Con esso il Governo intende presentarsi ai cittadini del nostro paese e nei consessi internazionali e dichiara, a chiare lettere, senza nessun infingimento, quali siano le sue intenzioni. In questo senso, e solo in questo senso, si tratta di un documento importante, che dà ragione della nostra ferma e radicale opposizione. È un documento bandiera, lo dimostrerò, e come tale lo tratterò.

Su alcuni argomenti (dei quali, prevalentemente, intendo occuparmi nel corso di questa legislatura) la cosa è manifesta e addirittura clamorosa. Mi riferisco per esempio, alle parti relative al lavoro e alla previdenza sociale; vorrei soffermarmi su queste perché credo che sarà sufficiente.

La parte del documento di programmazione economico-finanziaria dedicata al lavoro è estremamente sintetica, oserei dire arida. Il Governo parte dall'affermazione — ed è una affermazione che ci è nota perché deriva, questa sì, da suggerimenti sorti in sede internazionale, in particolare, all'interno dell'Unione europea — che bisogna intervenire per elevare il tasso di occupazione nel nostro paese. Si badi bene, io non contesto l'obiettivo ma contesterò le modalità con cui il Governo intende perseguire tale obiettivo cercando di dimostrare che otterrà esattamente il contrario.

È vero che il tasso di occupazione italiano è troppo basso — è di dieci punti sotto la media europea ed è di circa 20

punti più basso di quello dei paesi europei più sviluppati — e che è particolarmente basso il tasso di occupazione femminile, per cui sarebbe giusto porsi il problema di un suo elevamento, ovvero sia garantire le condizioni che permettano ad una più larga platea di cittadini di lavorare, ma per farlo bisogna perseguire una linea esattamente opposta a quella del Governo.

Qual è la linea che il Governo persegue? Nel DPEF è scritta per accenni, per gli addetti ai lavori, e dobbiamo desumerla dalle importanti dichiarazioni del ministro Maroni — opportunamente convocato dalla Commissione lavoro per una audizione sugli indirizzi del suo ministero — che, come adesso vedrete, ha reso, eccome se le ha rese! Oppure dobbiamo desumerla dagli articoli dell'organo della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, informatissimo ed anche utile, dai quali, in effetti, si desumono diverse cose, anche perché il Governo ha intenzione di demandare la normativa su questa materia ad un disegno di legge collegato che sarà presentato solamente nel prossimo autunno, se ho bene inteso, così come intende fare, direi, per tutte le più importanti questioni che all'interno del DPEF (documento bandiera) sono semplicemente citate, cui semplicemente si allude.

Che cosa intende fare il Governo per aumentare il tasso di occupazione? Applicare, né più né meno, la ricetta americana, la stessa che Robert Reich, ex Segretario di Stato del Governo Clinton, che di lavoro se ne intende (uno dei pochi uomini politici al mondo che ha deciso di rinunciare alla carriera pubblica — e che carriera pubblica — per dedicarsi alla propria famiglia, dicendolo tra l'altro senza infingimenti) definiva un imbroglio statistico degli americani. Questi infatti presentavano un tasso di disoccupazione inferiore al 5 per cento. Robert Reich, avvertiva invece che si trattava di un dato assolutamente falso, in quanto ciò che si aveva era in realtà un allargamento a dismisura del precariato, del doppio o addirittura del triplo lavoro, con ragazzi che lavorano nelle hamburgerie costretti a svolgere contemporaneamente tre impie-

ghi per poter portare a casa un salario che un lavoratore europeo guadagna invece con le sue normali, o quasi normali, otto ore di lavoro svolte nell'ambito di un unico rapporto di lavoro. Siamo di fronte ad una precarizzazione che indebolisce in realtà la stessa struttura produttiva degli Stati Uniti d'America, in quanto si hanno aumenti di occupazione solo nei settori dove la produttività è minima, come in alcuni settori del commercio e del terziario.

L'immagine che emerge da questo DPEF è esattamente quella che denuncia l'ex Segretario di Stato statunitense: si ha cioè l'idea di un allargamento ulteriore di una flessibilità già amplissima. Sulla flessibilità il Governo dell'Ulivo ha le sue responsabilità; capisco da questo punto di vista il relatore di minoranza Roberto Barbieri che evoca a sé, per così dire, il merito di aver aperto la strada in questa direzione. A me in realtà pare si tratti di un demerito. Comunque, il Governo di centrodestra intende ora sfondare su questo terreno, presentando nuove forme di flessibilità. Quali? Le desumo da ciò che ha detto in Commissione lavoro il ministro Maroni (a disposizione dei colleghi vi è il resoconto stenografico). Innanzitutto, si richiama la necessità di eliminare tutti i paletti — per carità, erano fragili — che noi stessi concorremmo a mettere al pacchetto Treu in materia di lavoro interinale; in secondo luogo, si intende permettere alle agenzie del lavoro interinale un intervento che vada al di là del lavoro interinale strettamente inteso, permettendo loro di operare in tutte le forme di intermediazione di manodopera; inoltre, si prevede un allargamento dei contratti a termine ottenuto attraverso la sussunzione in decreto legislativo di un accordo comune (che comune non è perché esclude la CGIL, vedendo coinvolte solamente la CISL e la UIL) in seguito alla direttiva della Comunità europea 99/70 in base alla quale si giuridicizza ciò che, in effetti, era diventato uno stato di fatto e che, una volta giuridicizzato, assume però il valore di un proclama: il contratto di lavoro a tempo determinato è cioè parificato, da un punto di vista della sua rilevanza nel

sistema giuridico italiano, a quello di lavoro a tempo indeterminato. Ciò significa per l'appunto spingere in avanti quella realtà che ha già visto nell'ultimo trimestre del 1999 in Lombardia le assunzioni a tempo determinato superare in ragione del 67 per cento quelle a tempo indeterminato. Il tutto significa creare nuove forme e nuove tipologie di contratto a termine, quale il cosiddetto contratto di progetto. A tal proposito sono curioso di capire esattamente cosa ciò voglia dire (questo aprirebbe un discorso più ampio che malgrado i 18 minuti a mia disposizione non sono in grado di svolgere): aspettiamo che il Governo renda precisazioni.

Inoltre, vi è un aspetto che, signor rappresentante del Governo, considero odioso sotto il profilo etico, sotto il profilo della cultura politica ed economica nonché sotto il profilo umano: mi riferisco all'idea di introdurre una nuova forma di contratto di soggiorno per i lavoratori immigrati extracomunitari in base al quale la loro permanenza in questo paese sia limitata alla durata del loro rapporto di lavoro, che è a termine. Alla scadenza di tale rapporto questi tornerebbero ad essere clandestini e, quindi, si troverebbero in una condizione che i deputati di Alleanza nazionale considerano come reato. Qui si congiunge un calpestamento della cultura giuslavoristica, che è stata creata in questo paese da uno straordinario movimento democratico, sindacale e politico della sinistra che non ha quasi riscontro nel contesto europeo, con l'abolizione di qualunque forma di giustizia, di umanità, di concezione dei rapporti tra gli uomini e le persone.

È un punto massimo di barbarie e, pertanto, dico al Governo che, quando tale provvedimento verrà formalizzato, faremo, per quanto è nelle nostre forze, qualunque cosa dal punto di vista dell'utilizzo del regolamento di questa Camera, e anche oltre, per impedire che quella norma diventi legge.

Tutto ciò, condito da una nuova spinta alla privatizzazione del collocamento, spinta già intervenuta sotto l'egida del passato Governo — come più volte è stato

ripetuto — che qui avrebbe un ulteriore sfondamento nella forma dell'introduzione dei cosiddetti settori *non-profit*, sindacali o parasindacali, nella gestione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Signor Presidente, una volta ciò si chiamava « fronte del porto », mentre oggi ci viene presentato come una modernizzazione del sistema di incontro fra domanda e offerta del posto di lavoro.

In questo modo, signori rappresentanti del Governo, non si aumenta il tasso di occupazione ma si dà una verniciatura alle cifre, non si combatte la disoccupazione né si migliorano la società economica, la società civile e conseguentemente la società politica. Semplicemente, si accompagna quella tendenza — che è una tendenza universale del capitalismo globalizzato — per cui l'area dei lavoratori o degli aspiranti tali è suddivisa in tre grandi settori: un nucleo sempre più ristretto di lavoratori a tempo indeterminato che garantiscono la continuità della produzione, un'area sempre crescente di disoccupati e di inoccupati, principalmente di giovani e di giovani donne che bussano alle porte del mercato del lavoro senza trovare soddisfazione ed un'area grigia crescente, priva di diritti, di certezze economiche e di sussistenza, costituita dai lavoratori precari.

Ebbene, signor Presidente, tale questione si collega alla condizione economica di questo paese. Un articolo di Scalfari su *la Repubblica* — mi piace citarlo perché ho constatato che oggi in quest'aula citare *la Repubblica* è quasi come citare *l'Iskra* o comunque un giornale sovversivo *d'antan* — diceva che il Governo, di fronte ad una situazione di questo genere, avrebbe anche potuto adottare una politica keynesiana di destra: aumentare un po' la circolazione di denaro sotto forma di reddito spendibile per dare un volano all'economia.

Al contrario, questo Governo, con un provvedimento Tremonti-*bis* dalla totale incertezza di copertura — ma su ciò torneremo quando sarà il momento e quando verrà discusso in quest'aula — continua a finanziare l'impresa, continuando in questo senso semplicemente ad attuare una

politica presente da anni nel nostro paese. Non mi riferisco solamente al caso FIAT, ma a tutte le imprese. Nella passata legislatura avevamo chiesto che si facesse luce su questo, ma ciò è stato impossibile. Mi domando con quante centinaia di migliaia di miliardi lo Stato e cioè i contribuenti, ossia coloro che pagano le tasse (non tutti, perché come sappiamo gran parte di loro signori non le pagano) abbiano finanziato la FIAT e tante altre imprese e quanti finanziamenti, sotto forma di sgravi, di premi e di incentivi, sono stati rubricati nei documenti finanziari di questa Camera come incentivi a favore dell'occupazione, creando non un posto di lavoro in più (almeno un posto di lavoro in più!) dal punto di vista della stabilità, ma solamente precarizzazione e incertezza nel rapporto di lavoro.

La questione del precariato si collega alla questione economica e materiale. È uscito oggi, 31 luglio, il bollettino ISTAT che riguarda anche il passato Governo dell'Ulivo: le famiglie povere tra il 1999 e l'anno 2000 sono aumentate di 107.000 unità; le persone singole al di sotto della *standard line of poverty* sono aumentate da 7.508.000 a 7.948.000 unità. Siamo di fronte ad un allargamento della povertà e molte di queste persone fanno parte di coloro che lavorano. Infatti, la linea di povertà, secondo gli ultimi aggiustamenti in seguito all'inflazione, è di 1.569.000 lire al mese per due persone. Signor Presidente, sono tante le persone che si trovano al di sotto di questa cifra e non si tratta solamente di anziani e donne sole (ciò già basterebbe per creare un problema etico, morale, politico e sociale in questo paese), ma di giovani impiegati pagati troppo poco, di giovani operai e di tanti precari, a meno che essi non facciano quattro o cinque lavori lungo l'arco di un'unica giornata.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo. Allora, come si affronta il problema dell'occupazione? Noi proponiamo un'altra strada: anziché dare soldi alle imprese, diamoli ai disoccupati! Diamo loro una sovvenzione di un milione al mese perché possano trovare lavoro, con-

nettando a questo servizi gratuiti e formazione vera. Ciò significa aumentare i salari, a cominciare dai metalmeccanici. Altro che i giochini delle 18 mila lire della Federmeccanica, perché lì siamo di fronte ad una questione salariale che ha visto l'erosione, negli ultimi anni, di oltre sette punti di salario reale, che sono tantissimi. Forse al ministro del lavoro, che non ha fatto l'operaio, sfugge l'entità di quelle cifre. Queste, però, rapportate al reddito reale di una famiglia operaia, significano giorni di vita e di possibilità di spesa in meno ogni mese.

Questi sono i provvedimenti che un Governo dovrebbe presentare tracciando le linee ambiziose di un programma di legislatura. Siamo, invece, di fronte ad un'inflazione fissata all'1,7 per cento. Certo, la Confindustria chiedeva l'1,2 per cento! Ma l'inflazione reale, secondo l'ISTAT, a luglio è del 2,8 per cento! Vogliamo dire che ha ragione la Banca d'Italia (uno dei maggiori supporti, dopo la Confindustria e FIAT, di questo Governo) che parla del 2,7 per cento? Non ci scandalizziamo: siamo comunque un punto sopra all'inflazione programmata, che non è stata concordata con le organizzazioni sindacali. Ciò significa condannare i rinnovi contrattuali ad una condizione di non possibilità di recupero del valore reale di stipendi e di salari. Significa costringere i lavoratori, che fanno la ricchezza di questo paese, ad inseguire, sempre più con il fiato corto, la realtà di un aumento del costo della vita che non riescono a dominare.

Questo Governo ci consegna una condizione di precariato, di povertà, di bassa retribuzione e di bassi salari, dopo di che promette una riduzione dei contributi previdenziali per abbassare il costo del lavoro. Ma il costo del lavoro, nel nostro paese, non è tra i più alti d'Europa! Dicono balle — a verbale — coloro che sostengono questa tesi, come viene dimostrato se correttamente intese e trattate le cifre ...

PRESIDENTE. La prego di avviarsi a concludere.

ALFONSO GIANNI. Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

Siamo agli ultimi posti per ciò che riguarda il salario reale, ma anche, malgrado un cuneo fiscale potente, sul problema del costo del lavoro.

Da ultimo vi è la questione delle pensioni. Avete promesso l'aumento delle pensioni minime...

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, deve concludere.

ALFONSO GIANNI. Concludo, signor Presidente.

A parte il fatto che qui è scritto « sociali », qualcuno dovrebbe spiegare la differenza tra pensioni sociali e pensioni minime. Cosa vuol dire: iniziando dai soggetti più anziani e più deboli? Ce lo dica il Governo! Il ministro Maroni ha sostenuto una certa tesi in Commissione. Voglio vedere se in questa sede viene sostenuta la stessa cosa. Se così fosse, il circuito sarebbe chiaro: Tremonti fa lo *scoop* nel telegiornale di punta affermando che c'è un buco — che lo stesso DPEF dimostra non esserci — al fine di poter, poi, dire che quegli aumenti verranno dati solamente ad alcuni (a quelli più vecchi ed in prossimità di lasciare questo mondo) e, comunque, dilazionati nel tempo. Il programma elettorale del Polo è già bello che finito!

Bene, di fronte a tali questioni ribadiamo che una misura di civiltà sarebbe l'aumento, per i cinque milioni e mezzo di pensionati, di almeno 200 mila lire al mese. Ciò li porterebbe a guadagnare un milione: il minimo per poterli far salire sopra la linea di povertà a cui facevo prima riferimento (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agrò, al quale ricordo che ha venti minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, signor viceministro, già nell'intervento che mi ha preceduto vi sono buoni motivi per dire che il DPEF presentato dal Governo

ha, di fatto, una realtà alternativa rispetto al progetto di società fin qui portato avanti dalle sinistre.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Magari !

LUIGI D'AGRÒ. Ma non c'è motivo di scandalizzarsi per questo, perché il tema fondamentale del concetto alternativo, vissuto in campagna elettorale, ha bisogno di avere continuità all'interno di quest'aula. In caso contrario, le elezioni avrebbero potuto avere per sé e per gli altri un unico progetto che, poi, viene portato a compimento allo stesso modo, vi sia al Governo il centrodestra o il centrosinistra.

Visto che è stata la giornata delle citazioni, per arrivare all'argomento e al nocciolo della questione vorrei far riferimento ad un tema che negli anni '80 dalle mie parti aveva una particolare rilevanza.

In un saggio di Sandro Meccoli, *Pasaggio a nord-est*, con presunzione l'area del Triveneto sosteneva che si era raggiunto il massimo del livello di competitività e di produttività della stessa e c'era chi ormai scommetteva sul declino dell'intero sistema economico del nord-est del paese. Meccoli parlava, invece, di una cultura alternativa, di un modo di proporsi diverso, quasi di un sogno nuovo a cui il nord-est doveva puntare: cioè, il tentativo di immaginare un nuovo rinascimento industriale.

Partendo da alte vette è sempre difficile mantenere la quota e perché questo avvenga è indispensabile che ci sia sempre un innervamento di innovazione, ma anche un grande salto di qualità culturale. A me pare che, alla fine, Meccoli abbia avuto ragione: quello che era ipotizzato come un risultato ormai ben definito — e non certamente superabile — oggi è un modello invidiato, copiato, anche se, per alcuni versi, già tradizionale e maturo; pertanto, se non ha dentro di sé la nuova realtà di innovazione culturale e di progetto, rischia di rimanere al palo.

Quindi, questo è un documento di grande spinta, in piena sintonia con le promesse formulate in campagna elettorale. Sarebbe stato quanto mai deleterio se

la base sulla quale il centrodestra ha vinto le elezioni non venisse confermata in questo progetto di bilancio; sarebbe stato come se avessimo copiato dal centrosinistra aspetti che in campagna elettorale si sono confrontati e scontrati.

Il sistema maggioritario e l'alternanza hanno bisogno di chiarezza, di proposte alternative, ma con ciò non si vuol affermare che il paese è in ginocchio, che i Governi precedenti non abbiano compiuto il loro dovere: si vuol dire che esiste una proposta alternativa e diversa rispetto a chi ha governato fino adesso e criminalizzare il DPEF o il modo di pensare e di governare da parte della maggioranza significa, probabilmente, fare in qualche modo un *mea culpa* rispetto ai risultati ottenuti.

Questo DPEF reca in sé una grande discontinuità con il passato e gli elementi sono di duplice natura. In primo luogo, questo è un documento di intera legislatura e, quindi, offre degli indirizzi di governabilità e di certezza politica nella governabilità: la stabilità politica e di Governo è un elemento importante per la vita economica di un paese.

L'altro aspetto di discontinuità è il passaggio dall'epoca del prelievo a quella dell'espansione: non bisogna pensare e immaginare che sia possibile sempre raggiungere obiettivi di compatibilità economica — o, comunque, in relazione ai risultati che dobbiamo ottenere in relazione ai parametri europei — esclusivamente attraverso il concetto della tassazione.

Sussiste, invece, l'idea che questo paese abbia in sé le risorse, la capacità, l'orgoglio di spingersi più in là rispetto ai limiti che fin qui si è proposto; quindi, espansione significa avere l'opportunità di fornire più lavoro, di raggiungere probabilmente gli obiettivi di una minore tassazione nei confronti delle imprese e, quindi, avere l'opportunità di concedere più risorse al *welfare*.

Vi è un deficit al di sopra dei 19 mila miliardi preventivati — e non siamo qui a discutere sulla certezza delle cifre —, ma anche ciò non credo che venga sbandierato

dalla maggioranza come un motivo per tornare indietro. Non si torna indietro, in quanto sarebbe un grandissimo errore accusare la parte avversa di avere innescato un processo che non dà la possibilità, a chi oggi governa, di cercare fino in fondo i propri obiettivi.

La certezza dei conti è importante, ma mi è parso di capire che nessuno, dai banchi della maggioranza, abbia detto che questo è un motivo per non andare oltre l'esame della realtà del paese così come la si vuole imbastire.

Il tema dello sviluppo al di sopra del 3 per cento, come indicato oggi dal Fondo monetario internazionale, non pare essere un obiettivo irraggiungibile, anzi si prefigura l'ipotesi che, seppur al massimo, rispetto alle attuali potenzialità, questo obiettivo nei prossimi cinque anni possa abbondantemente essere raggiunto e anche superato. Ciò ci fa ritenere che non ci troviamo di fronte ad un sogno e nemmeno di fronte ad un atto di fede. Ci troviamo di fronte alla necessità ed all'opportunità di stabilire un patto importante con il paese, quello cioè di un nuovo rinascimento in questo paese, non nel senso di fare una vera e propria rivoluzione, ma nel senso di reimpostare complessivamente la macchina del paese, ridargli fiducia, ridargli qualità, rimmetterlo nella condizione di investire sull'innovazione di processo e di prodotto.

Quando si dice che questo paese aveva già tutte le carte in regola per essere competitivo, probabilmente non si dice fino in fondo la verità, perché ci sono dati inconfutabili, che sono stati verificati da organismi internazionali ma che sono anche oggetto di tranquilla trattazione nei convenevoli fra noi. Poi ci accorgiamo — e questi dati sono ineccepibili — che il nostro sistema economico, rispetto ad un dato del 1990, che prefigurava un 5,4 per cento delle potenzialità esportative dell'intero *export* mondiale, si ritrova ad avere una potenzialità e una copertura di questa area del 3,2 per cento. Ciò significa che, di fatto, la competitività del nostro sistema economico è progressivamente diminuita, direi quasi caduta in termini verticali. Ci

possono essere aspetti contingenti, mi riferisco, ad esempio, al fatto che prima del 1994 molte occasioni per acquisire competitività erano date dalla svalutazione della nostra moneta. Dunque, quando ci siamo trovati di fronte alla parità della lira con l'euro, di fatto, il nostro sistema non è stato più in grado di competere come prima. Ma, a maggior ragione, tutto ciò deve farci riflettere e deve destare in noi preoccupazione. In primo luogo, perché, dopo l'avvenuta parità con l'euro, abbiamo visto che le nostre esportazioni non vanno più verso l'area europea bensì quasi esclusivamente verso quella degli Stati Uniti, quindi verso l'area del dollaro, che si è rafforzato nei confronti dell'euro. Quindi, la nostra competitività è, ancora una volta, soltanto di opportunità economico-finanziaria e non, certamente, riferita alle potenzialità innovative dei nostri prodotti. Questo significa che, nel frattempo, ci siamo misurati con il sistema economico internazionale solo con prodotti di ordine tradizionale e maturo, con conseguente grossa difficoltà a far in modo che il nostro paese possa trovarsi nelle condizioni, ad esempio, di avere nella ricerca potenzialità per quanto riguarda licenze o brevetti. Ciò ci pone in grossa e seria difficoltà nei confronti del concetto di mondializzazione.

Il secondo aspetto, che riguarda la mancata competitività del nostro sistema, è collegato alla struttura stessa delle aziende.

Il nostro potenziale economico è di gran lunga determinato dalle piccole e medie imprese; sappiamo che le ditte esportatrici in Italia sono 180 mila: il 60 per cento di esse riesce ad esportare meno di 150 milioni per quota annua, pari allo 0,7 per cento dell'intero *export*, mentre poco più di 500 imprese esportano il 40 per cento del totale. Questi dati sono significativi della difficoltà di capitalizzazione delle nostre imprese e, soprattutto, della fatica di mettersi in contatto con il concetto di globalizzazione o di sostenerne i costi. Superare, pertanto, i vincoli che impediscono la crescita delle aziende, come previsto dal DPEF, è estremamente

importante; oggi, alcuni dati ISTAT fanno rilevare che la produttività cresce anche all'interno delle aziende con maggiore capacità dimensionale.

L'altro aspetto che riguarda il tema della competitività è il rapporto impresa-bene prodotto: ci troviamo di fronte ad una realtà in cui l'Italia si muove in settori sempre più tradizionali dove la domanda cresce meno. È l'aspetto della delocalizzazione: Meccoli l'aveva già individuata come un elemento importante di novità degli anni novanta ed aveva indovinato; ma io non credo che la delocalizzazione sia un fatto negativo, anzi essa rappresenta, nel modo più avanzato, la capacità di dirigere la realtà produttiva italiana verso aree dove sia maggiormente disponibile manodopera a minor costo, evitando che altri arrivino prima di noi. Penso alla Germania, che ha delocalizzato decisamente prima dell'Italia ed è riuscita a conquistare i mercati dell'est europeo attraverso questo tipo di attività, svolta su un territorio che va dalla Germania, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia fino alla Croazia ed alla Slovenia.

Oggi realtà del nord est stanno colonizzando — se così si può dire — la Romania: non si tratta di un fatto negativo, se la direzione strategica aziendale rimane qui da noi. Il capitalismo italiano sta dimostrando in questi giorni particolare attivismo ed è altrettanto vero che questo attivismo ci dà la possibilità di definire strategicamente e finanziariamente linee d'intervento che comportino aspetti legati alla delocalizzazione di attività considerate tradizionali e mature. Da questo punto di vista ci potrebbe anche essere un minor inconveniente — tra virgolette — per quanto riguarda alcuni aspetti sociali di cui paghiamo i costi: mi riferisco al problema dei clandestini che, se formati nelle aree di origine, potrebbero non entrare in Italia ed essere comunque soggetti di partecipazione della ricchezza italiana all'estero.

Si impone, quindi, la necessità di aumentare con forza la presenza italiana nei settori di alta tecnologia, altrimenti il

tessuto del nostro paese subirà sempre più gli effetti della globalizzazione e della competizione.

Un altro elemento ci dice che non siamo competitivi: il fenomeno dello *shopping*, di cui sono protagoniste moltissime aziende americane, inglesi e tedesche nel nord del nostro paese; a questo proposito, è significativo, per esempio, che nella grande distribuzione i beni alimentari siano ormai quasi tutti in mano a realtà straniere. In Italia è in atto una competizione fra chi avrà il sopravvento, ma non è una competizione che trovi aziende italiane schierate per vincere. Questo è un fatto estremamente negativo, che accompagnato, per esempio, dall'acquisto di particolari gioielli (aziende anche tecnologicamente avanzate) da parte di concorrenti stranieri, porta allo svuotamento delle nostre aziende, come contenuto tecnologico e *design*, per poi arrivare al paradosso che alcune realtà — si legga Electrolux — si trovano, a distanza di cinque anni dall'acquisto, a dover fare i conti con il mantenimento o meno dei livelli occupazionali, prima stabiliti con certezza e poi addirittura proclamati attraverso il principio di grande innovazione di progetto e di prodotto. Questo non è mai avvenuto ed è invece stato motivo per succhiare fino in fondo il meglio della produzione italiana, addirittura facendo in modo di espellerla da un intero settore.

Il DPEF parla di incentivazione alle attività produttive in forma automatica ed oggettiva. Questo è estremamente importante, perché la regolamentazione dei cosiddetti contributi porta sempre a fare modo che ci sia il più furbo, quello con le amicizie, che comunque può misurarsi con il potere in maniera diversa rispetto ad altri e, molte volte, il sistema delle piccole e medie imprese ne è stato fortemente penalizzato. L'opportunità di vincere è sempre stata della grande impresa, il che, effettivamente, non ha messo il nostro tessuto industriale nelle condizioni di essere competitivi fino in fondo. Tuttavia, il nostro sistema industriale non è competitivo perché manca anche di infrastrutture, definite dal DPEF come una sfida dei

prossimi anni. Non occorre ripetere che i prodotti dalle nostre aziende subiscono un costo aggiuntivo chilometrico che va ben oltre le realtà degli altri paesi. Faccio solo una considerazione, sempre per tornare allo snodo del nord est. Si dice che da qui a dieci anni la movimentazione di mezzi, di beni e di persone dall'ovest verso l'est subirà un aumento del 108 per cento. Ci troviamo di fronte a situazioni infrastrutturali già da tempo sature: se non arriva in fretta una risposta, il collasso sarà totale.

Inoltre, credo ci sia la necessità, ancora volta, di fare riferimento — come è echeggiato in questa aula — al tema dell'energia. Non è possibile che questo paese abbia l'energia al più alto costo europeo. Sappiamo perfettamente che anche la bolletta energetica di quest'anno sarà probabilmente la più alta in senso assoluto degli ultimi anni: quindi, un nuovo record, si parla di 53 mila miliardi, pari al 2,5 per cento dell'intero PIL italiano. Questo significa che, indubbiamente — al di là delle razzie che vengono fatte anche in questo settore, guarda caso da stranieri in Italia —, se non si mette mano a questa situazione, il rischio è che la dipendenza energetica italiana affossi definitivamente il sistema strutturale della piccola e media impresa.

Infine l'ICE, vale a dire gli aiuti, gli apporti pubblici al sistema delle imprese italiane. È ora che ci sia la possibilità di mettere insieme, di creare sinergie e attività accorpate. ICE, ENIT e camera di commercio non possono far finta di non sentirsi, di non ascoltarsi, di essere estranei l'uno l'altro. Ecco un esempio della burocrazia, della realtà dei doppietti italiani, della necessità di mettere mano fino in fondo a questo tipo di rivoluzione.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agrò, la prego di concludere.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, probabilmente questo non è il cambiamento della modernità che qualcuno vuole, ma certamente non è nemmeno il cambiamento della restaurazione, che farebbe

comodo a qualcun altro (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Russo, al quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

PAOLO RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, finalmente un documento di programmazione economica e finanziaria propriamente inteso nel suo significato originario e autentico: strumento di misura *in progress* dei parametri di sviluppo nel quinquennio in esame; non quindi *pot pourri*, pronto per essere « stirato », interpretato per ogni esigenza macroclientelare e politica, ma seria e rigorosa occasione per riparametrare i numeri in funzione degli obiettivi prefissati dai precedenti documenti, nonché dall'evoluzione economico-finanziaria internazionale.

Si è detto da più parti che tale documento sarebbe ostativo per la crescita del Mezzogiorno del nostro paese; niente di più falso, di più mendace. Viceversa, per la prima volta si è ritenuto di mantenere un coerente approccio che abbia la sua dimensione, anche regionale, sul piano nazionale, rendendo la specificità della nuova questione meridionale come essenza stessa di una vicenda nazionale.

Nel quinquennio si prevede la riduzione del tasso di disoccupazione al 7 per cento, rendendo così il più significativo contributo alla lotta a questa piaga, proprio nel sud del paese.

Si indica finalmente che la vera molla per gli investimenti, e quindi per la crescita ad un livello superiore al 4 per cento nel Mezzogiorno, deve essere rappresentata dalla semplificazione e dall'accelerazione degli investimenti pubblici in infrastrutture, vero asse portante di un'esigenza più forte rappresentata dalle imprese, ma soprattutto dai territori.

Non bastano da soli gli incentivi previsti dalla legge n. 488 del 1992, che pure va semplificata nelle procedure ed utilmente rifinanziata. Occorre progettare e

costruire un sistema paese che, anche nel Mezzogiorno, sappia essere terreno di coltura positivo per l'attecchimento e per la crescita delle piccole e medie imprese.

A tal proposito, ben venga la Tremontibis prevista dal piano dei cento giorni e capace di offrire utili opzioni proprio in quelle aree del paese ove è più difficile, per la maggior parte delle imprese di piccole dimensioni, acquisire nuovo capitale di rischio al fine di finanziare il proprio sviluppo.

Per tali entità risulta difficile sia chiedere nuovi apporti dei soci sia — a maggior ragione — ipotizzare un collocamento in borsa.

Risulta evidente che le norme che incentivano i processi di ricapitalizzazione, come la legge Visco e la DIT, vanno a favorire le imprese più grandi, quelle prevalentemente collocate nel nord del paese.

Finalmente questo DPEF rappresenta non un'episodica misura tampone ma un progetto d'insieme che prevede di rendere esenti dalla tassazione i redditi bassi al di sotto dei 22 milioni, prevalentemente collocati al sud. Si viene a finanziare un piano di investimenti accelerati che misura, valorizza e controlla il cospicuo flusso di spesa previsto dal quadro comunitario di sostegno. A tal proposito appare utile significare come talune regioni, come per esempio la Campania, blaterino e discettino di federalismo e di solidarietà dimenticando che la prima azione di vera autentica solidarietà, di rispetto nei confronti dei propri cittadini, è rappresentata proprio dalla capacità di spendere saggiamente le risorse *ad hoc* destinate.

Non si auspica un nuovo partito della spesa, piuttosto si rappresenta come un investimento intelligente ed una spesa trasparente in tempi certi possano produrre lavoro, ricchezza e determinare sviluppo. Viceversa spese lente, meccanismi farraginosi ed incerti, alimentano la sfiducia degli imprenditori seri; le idee-progetto svaniscono nel nulla, prevale il macroaffare e la criminalità organizzata

Questo DPEF consente al sistema paese di decollare in modo armonico lasciando anche il Mezzogiorno e valoriz-

zando le sue autonome peculiarità. È per questo che noi di Forza Italia lo riteniamo funzionale al processo di ammodernamento e di sviluppo dell'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasperoni, al quale ricordo che ha a disposizione otto minuti. Ne ha facoltà.

PIETRO GASPERONI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, senza ripetere molte delle cose già dette, parto da un primo grande interrogativo che però già segna il carattere del documento di programmazione economico-finanziaria. Come si realizza una crescita così sostenuta se non si alimenta la domanda interna, a partire dalla piena copertura del potere di acquisto delle retribuzioni, le quali saranno erose da un tasso di inflazione che non scenderà di molto sotto il 3 per cento e che intendete compensare solo con una rivalutazione dei salari e degli stipendi rapportata ad una inflazione stimata all'1,7 per cento?

Sembra si debba dare per scontato un più che probabile taglio dei salari reali, così come appare piuttosto evidente l'intento di tagliare le spese sociali quale inevitabile effetto che si determinerebbe a seguito della annunciata riduzione della spesa pubblica con cui finanziare la riduzione della pressione fiscale. Certo, nel DPEF non dite tutto ciò; parlate di taglio della spesa corrente per l'acquisto di beni e servizi, ma sapete bene che ciò è impossibile perché significherebbe ridurla del 65-70 per cento del suo totale. Si tratta quindi, di un tentativo di nascondere le vostre vere intenzioni in merito a quanto intenderete poi fare concretamente.

È ormai noto come la spesa sociale nel nostro paese sia complessivamente inferiore a quella media dei paesi dell'Unione europea; è pertanto chiaro che essa non può in alcun modo subire tagli di alcun genere. Essa va certamente equilibrata al suo interno, ma ciò va fatto attraverso maggiori risorse da destinare al sostegno

della famiglia e dei disoccupati e per garantire maggiori opportunità e sostegno ai giovani.

La nostra preoccupazione sulle vostre reali intenzioni trova, inoltre, un suo forte riscontro in materia previdenziale dove vengono enunciate — malgrado non siano state svolte verifiche preventive con le parti sociali — alcune misure, per un verso, del tutto generiche ma, dall'altro, gravi ed allarmanti che pongono una seria ipoteca sul futuro e svuotano di significato la verifica autunnale con i sindacati e gli imprenditori.

Anche il condivisibile proposito di migliorare i trattamenti pensionistici sotto il milione di lire — peraltro non meglio specificato nei modi e nei tempi, oltre che nel merito poiché non è neppure chiaro a quali pensioni intendiate riferirvi — assume l'aspetto, a mio avviso, di una proposta di scambio con il peggioramento dei trattamenti previdenziali nelle loro generalità.

A tale riguardo è forse utile ricordare che le pensioni minime sprovviste di altri redditi integrativi le abbiamo già portate, attraverso la maggiorazione sociale, a 900 mila e a 920 mila lire rispettivamente per gli ultrasessantacinquenni e gli ultrasessantacinquenni.

L'intenzione del Governo di ridurre del 5 per cento l'aliquota contributiva sui redditi da lavoro dipendente — senza specificare minimamente quanto di questa riduzione sarà destinata all'abbassamento del costo del lavoro per ridurre la forbice tra retribuzione lorda e netta e quanto invece al finanziamento dei fondi pensione integrativi — indurrà inevitabilmente al taglio delle prestazioni pensionistiche non inferiore al 15-16 per cento e metterà in forse i bilanci degli enti previdenziali che subiranno una decurtazione tale da pregiudicare l'erogazione delle pensioni maturate. Ciò introdurrebbe uno squilibrio strutturale nei conti previdenziali che porterebbe progressivamente alla crisi del nostro sistema pensionistico pubblico e ad una sua rapida privatizzazione a danno dei lavoratori e delle fasce sociali più deboli.

Dovreste spiegare, in maniera convincente — ammesso che ciò sia possibile —, come pensiate di garantire il pagamento delle pensioni in essere se si punta ad una così consistente riduzione dei contributi previdenziali. Vorrei ricordare al riguardo che nell'anno 2000 la spesa per prestazioni previdenziali è aumentata del 3,3 per 100, a fronte di un aumento nominale del PIL del 5,2 per cento, confermando così che la riforma, già realizzata del nostro sistema previdenziale, consente il controllo della spesa pensionistica, la quale, anche in rapporto al prodotto interno lordo, è scesa dal 14,93 per cento del 1999 al 14,65 per cento del 2000.

Parlate poi di liberalizzazione dell'età pensionabile. Ebbene, diteci cosa intendete esattamente, dal momento che con la legge finanziaria del 2001 abbiamo già introdotto la possibilità di prosecuzione del rapporto di lavoro anche oltre il raggiungimento dei requisiti pensionistici.

Spiegateci poi come si concili tale norma con l'abolizione del residuo divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro, già ridotto, sempre con l'ultima legge finanziaria, al solo 30 per cento dell'importo pensionistico. Sarebbe utile riflettere attentamente sul fatto che l'abolizione completa di tale divieto, se non accompagnato da una ben definita strategia di insieme, rischierebbe di entrare in collisione frontale con qualsiasi tentativo di flessibilizzare verso l'alto l'età pensionabile.

Lo stesso trattamento di fine rapporto, non più vincolato, come proposto dai governi di centrosinistra, al finanziamento della previdenza integrativa e l'equiparazione delle agevolazioni fiscali tra fondi chiusi e fondi aperti vanificherebbero di fatto lo sforzo di costruire il secondo pilastro del sistema previdenziale così come prevedeva la legge n. 335.

Sembra pertanto di intravedere con sufficiente chiarezza il malcelato intendimento di devastare la riforma pensionistica del 1995 e con essa il sistema previdenziale pubblico.

A quanto detto desidero soltanto aggiungere che il condono tombale previsto

nel pacchetto dei cento giorni a favore delle imprese che emergono coinvolge, loro malgrado, senza peraltro confronto tra le parti sociali, gli stessi lavoratori, i quali, a differenza delle imprese, saranno costretti a pagare di tasca propria una parte cospicua dei costi dell'emersione.

Per quanto concerne gli aspetti retributivi, mentre con le soluzioni che avevamo indicato e definito con i contratti di riallineamento, con i quali si possono adeguare progressivamente le retribuzioni da corrispondere ai lavoratori, con le emersioni previste dal pacchetto Tremonti, le aziende devono invece corrispondere da subito le retribuzioni minime previste dalla contrattazione collettiva.

Sembra pertanto chiaro che, soprattutto nel mezzogiorno, il contratto di riallineamento, in presenza di aziende che pagano al nero meno dei minimi tabellari, sia più conveniente e che il condono previsto dal ministro Tremonti rischia di essere controproducente per tutti o poco più che propagandistico.

Insomma, e mi avvio a concludere, se il buongiorno — come si dice — si vede dal mattino, per gli italiani, a partire dai lavoratori e dai pensionati, questo Governo rappresenterà davvero il peggio che si potessero aspettare (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canelli, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

VINCENZO CANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, l'azione di politica economica delineata nel documento di programmazione economico-finanziaria ha come obiettivo l'accelerazione dello sviluppo del paese in un quadro di equilibrio dei conti pubblici. Punto centrale di tale azione è il contenimento dell'aumento della spesa primaria che consenta un abbattimento della pressione fiscale. La crescita viene promossa attraverso lo stimolo dei flussi di investimento nel settore pri-

vato e in quello pubblico; il perseguimento di una maggiore efficienza dei servizi pubblici; la rimozione di vincoli all'attività economica e all'offerta di lavoro.

In presenza di un indebitamento pubblico elevato, l'indirizzo è quello di far crescere il prodotto interno lordo rapidamente al fine di rispettare i vincoli fissati dal patto di stabilità e di raggiungere il pareggio di bilancio nell'anno 2003. Il riequilibrio del bilancio pubblico rafforza e consolida l'azione di politica economica fornendo alla finanza pubblica italiana margini per operare in senso anticiclico. La riduzione della pressione fiscale, gli investimenti pubblici e privati per realizzare le grandi infrastrutture, l'emersione delle attività irregolari, l'aumento delle pensioni minime sono alcuni dei fattori che faranno crescere la domanda interna, preservando la congiuntura italiana dagli eventuali andamenti negativi di quella internazionale.

Lo sviluppo del Mezzogiorno dovrà dare un contributo decisivo all'aumento della crescita e del tasso di occupazione. Il Governo si prefigge l'obiettivo di guidare l'agricoltura e la filiera agroalimentare verso il raggiungimento di una maggiore competitività nel contesto italiano, europeo ed internazionale, garantendo la sicurezza alimentare dei cittadini, il tessuto delle imprese agricole e le risorse naturali presenti nel territorio. Per la prima volta, quindi, l'area meridionale viene considerata il fulcro della strategia dello sviluppo nazionale.

Vorrei ricordare che si tratta di un'area afflitta, ancora oggi, da una disoccupazione giovanile pari al 22 per cento e da una emigrazione annuale — sempre di giovani — di 80 mila unità. Sembra di rivedere quei film in bianco e nero che, all'inizio degli anni '60, ritraevano i nostri contadini mentre assalivano i treni che partivano da Catania, da Palermo e da Lecce e che li portavano verso il nord; questa volta, tuttavia, non si tratta di poveri contadini straccioni, bensì di giovani intellettuali che, con la loro partenza, rendono sempre meno ricca la nostra area meridionale. Essa è, come dicevo, afflitta